

L'ARGOMENTAZIONE STORICA  
DEL CRITERIO VERUM-FACTUM.  
CONSIDERAZIONI METODOLOGICHE,  
EPISTEMOLOGICHE E ONTOLOGICHE

L'originalità del pensiero di G. Vico costituisce per la sua rivoluzionaria concezione sulla scienza delle cose umane, una delle più luminose presenze, che si colloca, sconcertantemente, agli inizi del secolo XVIII.

Addentrandoci nel suo sistema teorico-interpretativo ci imbattiamo in uno di quei pochi sistemi filosofici in cui l'oscura impalcatura delle connessioni interpretative è fermamente sostenuta a partire dai criteri epistemologici sino ai principi gnoseologici, metafisici e storici.

In tal modo decifrare il sistema teorico-interpretativo di Vico comporta sciogliere i nodi di due *concetti fondamentali* che sono naturalmente e originariamente operanti alla sua stessa base e che a livello operativo, sono il ponte fra le sue prime opere (*De Antiquissima* e *De uno*) e l'*opera magna* nella sua terza e definitiva redazione del 1744: *Principi di Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* (più conosciuta come *Scienza Nuova*), e che ci servono come filo conduttore nel suo pensiero.

Queste due concezioni sono:

a) la questione di una metafisica della « mens »: dei « modi » o « modificazioni » della mente umana, che fa la storia e allo stesso tempo l'affronta scientificamente;

b) la questione del principio « verum-factum », che offre la base epistemologica per accostarsi alle scienze umane.

La prima questione è stata impostata, abbozzata e formulata in una mia precedente comunicazione. Ho approfittato di questa ulteriore opportunità per trattare l'altro aspetto e completare questo percorso teorico.

1. L'interesse vichiano per il problema della conoscenza prende forma in special modo sotto forma di una dissertazione filologica: *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae eruenda* (1710). In quest'opera sotto un tessuto di ricerche epistemologiche vi è il fondamento del suo sistema gnoseologico: che gli antichi italiani (i latini) utilizzavano senza alcuna differenza i vocaboli VERUM (il vero) e FACTUM (il fatto); e che, per intendere che una cosa era vera, si riferivano a ciò che avevano fatto, viceversa, una cosa che avevano fatto era vera. Così scriveva il filosofo napoletano:

In latino « verum » e « factum » hanno rapporto di reciprocità, o, per usare un vocabolo vulgato nelle scuole, « si convertono », e « intelligere » ha il medesimo valore di « leggere perfettamente » e « conoscere apertamente ».

Inoltre i latini dicevano « cogitare » ciò che noi, in volgare, « pensare » e « andar raccogliendo ». Per loro « ratio » significava tanto il calcolo aritmetico quanto la facoltà, che, peculiare all'uomo, lo discrimina dai bruti e lo fa sovrastare a questi. Usavano poi presentare l'uomo quale essere animato, che della ragione è soltanto partecipe, non già compiuto possessore. D'altra parte, come le parole delle idee, così le idee sono simboli e caratteri delle cose: donde deriva che, alla guisa medesima che « legere » si dice di colui che va raccogliendo gli elementi della scrittura con i quali si compongono le parole, così « intelligere » vien detto di chi va raccogliendo, di una cosa, tutti gli elementi atti ad esprimerne un'idea perfettissima.

Da ciò è lecito congetturare che gli antichi dotti italici convenissero in questi pensieri: che il vero è una cosa stessa col fatto (...) <sup>1</sup>.

Il criterio del vero si restringe dunque al fare: « il criterio del vero è averlo fatto » <sup>2</sup>; la questione è dunque così riassunta dalla tesi *verum ipsum factum* o la sua omologa *verum et factum convertuntur* <sup>3</sup>, o le espressioni vichiane *verum ipsum fecisse*, o *verum esse ipsum factum*, o *verare et facere idem*, o *nosse et fecisse idem*, o *veri criterium est ipsum fecisse* <sup>4</sup>, che hanno lo stesso significato.

Trasposta in ambito epistemologico la formula implica di conseguenza che l'uomo per conoscere deve fare: l'uomo conosce solo ciò che fa. Questo problema epistemologico, conseguenza del criterio gnoseologico, è la base dalla quale Vico opera per la necessità — che in forma così incalzante giunge ai secoli XVII e XVIII — di stabilire i limiti della conoscenza umana e chiarire il fondamento delle scienze.

Tuttavia, questo principio, che assume in Vico la sua vera originalità e che possiede la sua massima espressione nella *Scienza Nuova*, una delle opere più rivoluzionarie e fondanti del pensiero moderno, questo principio, ribadisco, possiede delle *formulazioni* anteriori, coeve e successive, costituendosi le prime quali *antecedenti genetici* nella storia filosofica di questo principio e che in autori molto concreti, affiorano come brillanti intuizioni in diverse epoche e con le sfumature di formulazioni simili. In questo senso annotava Uscatescu <sup>5</sup> che la metafisica e l'antropologia vichiana indagano sui caratteri rinascimentali, così come la teoria gnoseologica trova argomenti ed anticipazioni nell'antichità classica; così G. Severino <sup>6</sup> ci argomenta che i precedenti del circolo ontologico « *verum-factum* » vichiano, sono presenti nel nominalismo scotista e nel neoplatonismo rinascimentale; ugualmente fa K. Löwith <sup>7</sup> privilegiando la dot-

<sup>1</sup> G. B. VICO, *De Antiquissima...*, in *Opere filosofiche*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 248.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*; del *De Antiquissima*, esiste una traduzione in spagnolo a cura di J. Cuccaro, il cui titolo è stato tradotto in *Sabiduría primitiva de los italianos*, Buenos Aires, 1939.

<sup>4</sup> *De Antiquissima*, cit., cap. I, cap. IV e Conclusioni.

<sup>5</sup> G. USCATESCU, *J. B. Vico descubridor del mundo histórico*, in « *Rev. de filosofía* », XIII (1952) 51, pp. 586-587.

<sup>6</sup> G. SEVERINO, *Principi e modificazioni della mente in Vico*, Genova, 1981, p. 12.

<sup>7</sup> K. LÖWITH, *Geschichte und Natur in Vico's « Scienza Nuova »*, in « *Quaderni contemporanei* », 1969, 2, pp. 135-169.

trina « verum-factum » nell'ambito teologico medievale e cristiano; e anche come vedremo, altri studiosi che mettono in luce, nella storia della filosofia, le varie somiglianze.

È opportuno ricordare che B. Croce tracciò un itinerario storico di questi precedenti<sup>8</sup> che è stato molto discusso; e più recentemente R. Mondolfo analizza il cammino del principio vichiano sin dalla remota antichità<sup>9</sup>.

Tuttavia, bisogna tener conto che gli antecedenti storici del « verum-factum » vichiano « non hanno avuto influenza (per lo meno direttamente) su Vico, che li ignorò »<sup>10</sup>, fatto sta che Vico giunge a conclusioni opposte a quelle dei suoi « supposti precursori »<sup>11</sup>, ma sono importanti perché apportano una documentazione su intuizioni analoghe in epoche diverse e perché lanciano un ponte fra lo spirito antico e il moderno.

La formula « verum ipsum factum » contempla, da un punto di vista storico, la relazione tra fare e conoscere, problema che di volta in volta è stato impostato dalla storia della filosofia e della scienza sotto diverse forme.

Già Cicerone, riprendendo lo stagirita, diceva:

L'uomo, come dice Aristotele, quasi un dio mortale, è nato per due cose: capire ed operare<sup>12</sup>.

Così anche Seneca era solito commentare che la natura aveva voluto che lui facesse due cose: operare e abbandonarsi alla contemplazione.

Seguendo il filo storico riscontriamo in questi pensatori classici una implicita associazione tra fare e conoscere che comprende una concezione attivista della conoscenza, a differenza dei più antichi, che come segnala Mondolfo, avevano distinto due tipi di vita umana: l'« homo faber » e l'« homo sapiens », orientando l'uno verso la creazione pratica e l'altro verso la riflessione e la contemplazione. Già dai *Sette saggi della Grecia* appaiono fedelmente vincolate entrambe le umanità, per cui la concezione gnoseologica sembra considerata come « un fare che grazie allo sforzo della volontà si sviluppa nella ricerca »<sup>13</sup>.

Sebbene in alcuni filosofi anteriori appariva indicata questa concezione, è nella teoria platonica dell'Eros che è chiaramente espresso che il conoscere è il fare. L'affanno di generare, della creazione attiva e dell'identificazione della reminiscenza con la ricerca e la comprensione, l'interpretazione della memoria come attività creatrice del dimenticato, etc. dà luogo a una concezione attivista della conoscenza come produzione delle energie spirituali dell'uomo. Non bisogna dimenticare che in Vico è forte

<sup>8</sup> B. CROCE, *Fonti della gnoseologia vichiana*, in *Saggio sullo Hegel*, Bari, 1948.

<sup>9</sup> R. MONDOLFO, *Il verum factum prima di Vico*, Napoli, 1969; (*Verum Factum. Desde antes de Vico hasta Marx*, tr. spagnola a cura di O. Caletti, Buenos Aires, 1971).

<sup>10</sup> R. MONDOLFO, *Problemas y métodos de la investigación en la Historia de la filosofía*, Buenos Aires, 1969, p. 72.

<sup>11</sup> G. SEVERINO, *op. cit.*, p. 13.

<sup>12</sup> R. MONDOLFO, *Verum factum*, cit., p. 10.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 11.

l'influenza del modo in cui Platone vede la mente come realtà che « è causa ed ordinatrice delle cose »<sup>14</sup>.

Anche in *Plutarco* e in *Plotino* vi è un riconoscimento del conoscere come fare. Entrambi esigono dall'apprendimento del discepolo una ricreazione delle conoscenze ricevute.

Questo riconoscimento degli antichi del *conoscere come fare* (generazione, creazione, produzione, ri-creazione) suppone il superamento della concezione *passiva* della conoscenza come mera recezione. Che supera persino quando la tesi sembra invertita e, reciprocamente, come mezzo per conquistare la vera conoscenza. Questa concezione inversa è quella del *fare come conoscere* o l'identità del criterio « *verum-factum* ».

Prima che Vico lo formulasse in tutta la sua interezza, il lemma attivista aveva avuto, quasi venti secoli prima, un antesignano in *Ippocrate*, che volle indicare il cammino per penetrare nella conoscenza delle cose, attraverso la conoscenza di ciò che fa l'uomo, mediante la sua attività produttrice. Ippocrate si lamentava, rispetto a ciò, perché « gli uomini non capiscono come possono osservare l'occulto attraverso ciò che è manifesto »<sup>15</sup>.

Allo stesso modo che in Ippocrate, troviamo in *Filone l'Ebreo* la funzione del fare come fonte di conoscenza, come dice chiaramente nelle questioni *Quod Deus sit immutabilis* (n. 6):

Senza dubbio le realtà generate le conosce colui il quale le crea; le realtà prodotte le conosce colui il quale le produce mediante l'arte; e infine, chiunque stabilisce un ordine ha anche conoscenza di quest'ordine<sup>16</sup>.

In questa trattazione sull'onniscienza del Dio creatore di Filone, vi è un lontano antecedente della « gnoseologia attivista » di Vico, che senza influire direttamente su di essa, può essere intesa come « relazione ».

Anche nel Medio Evo vi è nella *teologia scolastica* un'implicazione reversibile tra la relazione di conoscere e fare, come indica Löwith, « perché il fare presuppone il sapere divino ». È un'idea giudaico-cristiana. Secondo la tradizione cristiana il mondo è stato creato dal niente, dalla sapienza e dalla volontà divina. Onnipotenza e onniscienza coincidono in Dio. Così, nel Vangelo di San Giovanni si dice che in principio di tutte le cose vi è il *logos divino* o *Verbo* che ha creato tutto ciò che è. Nel Dio cristiano « *nosse et fecisse* coincidono »<sup>17</sup>.

Nell'ambito della teologia medioevale, Löwith afferma, contrariamente a Croce, l'influenza di Tommaso d'Àquino e del tomismo sulla dottrina del « *verum-factum* ». Dottrina che nasce fondamentalmente dal dogma agostiniano, secondo il quale Dio conoscendo crea, in quanto in Dio conoscere e « creare » sono la stessa cosa; dottrina che ritorna alla concezione del *logos divino*; Dio conosce tutto, perché crea tutto.

<sup>14</sup> PLATONE, *Fedone*, 97, b-c.

<sup>15</sup> IPPOCRATE, *Du régime*, XI, 1, Parigi, 1967, p. 13, in R. MONDOLFO, *op. cit.*, p. 15.

<sup>16</sup> Cit. in R. MONDOLFO, *Problemas y métodos...*, cit., p. 72.

<sup>17</sup> K. LÖWITH, *Verum et factum convertuntur. Le premesse teologiche e le sue conseguenze secolari*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 78-79.

Già il tomista spagnolo Jaime Balmés aveva tentato di confutare il sistema vichiano, partendo dalle argomentazioni di Tommaso d'Aquino, secondo il quale Dio genera perché comprende, e non il contrario; e dice testualmente « che la dottrina di San Tommaso si oppone al sistema di Vico »<sup>18</sup>. Croce utilizzò la critica tomista di Balmés per le sue proprie argomentazioni negando l'influenza dell'aquinata in Vico; mentre Löwith afferma la derivazione della concezione vichiana dalla dottrina cattolica.

Si accetti o no questa influenza, è chiaro, così come argomenta I. Berlin<sup>19</sup> che vi sono antecedenti medioevali della dottrina « *verum-factum* », e che a sua volta in Vico vi è un'istanza teologica. E nonostante vi sia in Vico la premessa — distinzione e somiglianza fra il creare divino e umano — per altre distinzioni estranee e lontane dalla teologia. Così dunque, influente o meno in Vico, vi è una tradizione cristiana nell'ambito teologico, che può riassumersi nella frase dell'aquinata: « *Scientia Dei est causa rerum* »<sup>20</sup>. Nella formulazione scolastica viene messo l'accento sul *conoscere come condizione del fare*, mentre in Vico vi è la priorità del fare per il conoscere, e per la loro identificazione finale.

Verso la fine del Medio Evo, riscontriamo anche alcune caratteristiche nella gnoseologia di Duns Scoto e di Occam, con la differenza che per essi vi è una precedenza del fare sul conoscere.

Nella filosofia del Rinascimento riscontriamo nella figura di uno studioso di Filone, quale era Marsilio Ficino, una riaffermazione di questa identità. Ficino sembra riprendere da Filone — benché non vi siano prove — il concetto di « *verum-factum* » in relazione anche alla capacità conoscitiva e creatrice di Dio, però lo accompagna di riflessioni e considerazioni che si fonderanno sulla teoria della conoscenza di Cardano, che anticipa il criterio vichiano solo nell'aspetto relativo alla matematica, nel mentre Ficino offre considerazioni di carattere sulla creazione universale.

Anche in Nicola Cusano vi è una relazione di identità nel mettere in evidenza il carattere del pensiero divino rispetto a quello della conoscenza umana. Con la conoscenza che Dio ha di se stesso, come conoscenza di tutte le cose, il Cusano pensa di conseguenza: « *Omnia statim et noscit et facit* ».

Nell'umanesimo italiano abbiamo la formulazione della missione dell'uomo, nell'espressione di Giannozzo Manetti (1396-1459) che nella sua opera: *De dignitate et excellencia hominis* afferma: « *Agere et intelligere* ».

Ritroviamo ancora una volta il criterio del conoscere e del fare nello scettico portoghese, di formazione parigina, Francisco Sanchez (1562-1632). Tale criterio è riassunto nella formula espressa nel suo lavoro *Quod nihil scitur*: « E nessuno può conoscere perfettamente ciò che non ha creato »<sup>21</sup>. Per Sanchez, la possibilità di una qualche conoscenza da

<sup>18</sup> J. BALMES, *Filosofia Fundamental*, Buenos Aires, 1963, p. 105; si vedano in particolare i capp. XXX e XXXI.

<sup>19</sup> I. BERLIN, *Vico ed Herder, due studi sulla storia delle idee*, Roma, 1978, pp. 153-154.

<sup>20</sup> T. D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, 14; I, 11.

<sup>21</sup> F. SANCHEZ, *Que nada se sabe*, Buenos Aires, 1977, p. 134.

parte dell'uomo consiste nell'« aver fatto » ciò che vuol conoscere, come deve fare Dio con il mondo, come pensa il medico di Montpellier.

Anche l'eredità classica è vivificata attraverso il metodo sperimentale da due personaggi singolari: Leonardo Da Vinci e Galileo.

In Leonardo ci imbattiamo con il concetto di « seconda creazione » applicato all'arte e alla scienza. L'invenzione degli strumenti è condizione fondamentale per passare dall'intuizione delle ragioni (ipotesi) alla sua traduzione attuale, che è come una seconda creazione. Nel suo metodo sperimentale, l'esperienza rappresenta il punto di partenza dell'indagine, per giungere analiticamente all'ipotesi esplicativa o ragione (prima fase analitica); inizia quindi una seconda fase, quella sintetica, nella quale la ragione è impiegata come causa produttrice dell'esperimento. È un processo ciclico che va dall'effetto alla causa e viceversa.

Per Leonardo, così come la scienza, la pittura è una « seconda creazione », solo che in questo caso è opera della fantasia. Nel *Trattato della pittura* si intuisce il lemma vichiano: per conoscere veramente, dobbiamo essere noi stessi i produttori dell'oggetto della nostra conoscenza.

Se ci imbattiamo con gli antecedenti del « verum-factum » in un uomo di scienza pratica quale è Leonardo, dobbiamo prendere in considerazione anche un'altra figura, rivestita da un alone di magia ed occultismo, quale è Gerolamo Cardano in cui troviamo una serie di riflessioni legate alla matematica, che concordano con il principio vichiano.

Cardano, secondo Francesco Fiorentino<sup>22</sup>, espone un principio a proposito delle matematiche, secondo il quale: « la scienza matematica non è la vera scienza; vera scienza è quella della mente che fa le cose; solo qui la conoscenza si raccoglie con l'oggetto, e la nostra scienza è l'unica vera ».

Per Cardano, la vera scienza è la scienza divina, *quae res facit*, e di essa fra le scienze umane è a sua immagine solo la geometria<sup>23</sup>. Un secolo dopo, Vico affermerà che nelle matematiche si conosce il vero, perché esse sono le vere ed uniche costruzioni umane, « sono scienze creatrici », essendo diverse dalle altre scienze<sup>24</sup>. *Mathemathica demonstramus, quia verum facimus*, dice nel *De Uno*, in modo simile a quanto affermato da Hobbes.

Tanto Vico quanto Cardano, allo stesso modo del Ficino, comparano le matematiche, mondo creato dall'uomo, con la creazione della natura, creazione divina, della quale solo Dio può avere una vera conoscenza.

Non pensava così, tuttavia, Galileo, per il quale il libro della natura è scritto in linguaggio matematico, che l'uomo può leggere, comprendendone i caratteri. Questo libro è interpretato unicamente dall'esperienza, che è la diretta rivelazione della natura nella sua verità e che giammai inganna. È l'esperienza il fondamento e il limite del genere umano.

<sup>22</sup> F. FIORENTINO, *B. Telesio ossia studi storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano*, in R. MONDOLFO, *op. cit.*, p. 42.

<sup>23</sup> B. CROCE, *La filosofia di G. Vico*, Bari, 1980, p. 14.

<sup>24</sup> *De Antiquissima*, *cit.*, pp. 250-255.

Nel metodo galileiano non si considera come vero se non quello che s'è prodotto o sperimentato. Così, nel metodo sperimentale, la *produzione reale* è necessaria per giungere a questa conoscenza.

Galileo, oltre ad anticipare, supera in parte la difficoltà che Vico adduce alla conoscenza naturale — e particolarmente alla fisica — nel senso che non si può passare dalla conoscenza *verosimile* al vero a causa dell'incapacità umana di produrre i fenomeni naturali; il che comporta che gli uomini non possono conoscere la « necessità » dei fatti naturali, bensì solo la loro « probabilità ». E ciò perché il metodo sperimentale è per Vico utile e pratico per scoprire verità relative che ci aiutino a vivere meglio, ma non è una conoscenza essenziale che scopre la natura della cosa. Di fatto, fra la matematica e la fisica, Vico colloca la *meccanica* come la seconda vera scienza, perché essendo un *facere per experimentum* scopre alcune verità nella natura. La verità dei fatti fisici, al contrario, non può essere dimostrata in via operativa, perché in tal caso dovremmo causarli invece di proporli ipoteticamente.

Il principio gnoseologico ispiratore di entrambi è identico, ma i percorsi scientifici si biforcano. Galileo mostra all'uomo la possibilità di conoscere la natura e i suoi fenomeni in una forma vera, attraverso l'esperimento, dove il soggetto che sperimenta *ripete* ciò che la natura già aveva fatto, *riproduce* quel processo, il quale in definitiva è sempre ipotetico ed artificiale, verosimile e probabile; Vico, al contrario, cerca di richiamare l'attenzione dell'uomo sulla storia, sul mondo delle cose umane, considerando che questo è l'unico che noi determiniamo *realmente* (perché nel mondo matematico, essendo il più vero, la realtà è *fittizia*, è una *fictio* mentale).

Altro grande precursore del « principio » è Francis Bacon, uomo di scienza pratica e uno dei quattro autori preferiti da Vico insieme a Platone, Tacito e Grozio.

Per Bacon, solo in parte la scienza è *teorico-speculativa*, per cui deve farsi sempre più *pratico-operativa*. Il suo progetto scientifico, formulato nella tesi « *scientia et potentia in idem coincidunt* », sta ad indicare che: « conoscenza umana e potere umano sono un tutt'uno; per cui dove la causa non è conosciuta, l'effetto non può essere prodotto ». Per la scienza baconiana *facere* e *intelligere* hanno lo stesso significato:

Homo naturae minister et interpres tantum facit et intelligit, quantum de naturae ordine re vel mente observabit: nec amplius novit aut possit<sup>25</sup>.

Il barone di Verulamio, come Vico, presuppone che la vera conoscenza è *scire per causas*, che possiamo intendere completamente quando abbiamo il potere di causare l'effetto e di produrlo noi stessi. « Sapere significa causare, poter fare, e per tanto rappresenta un potere sulle forze della natura che l'uomo ottiene con l'aiuto delle scienze naturali »<sup>26</sup>. La

<sup>25</sup> F. BACON, *Works*, III, p. 793 (cfr. I, p. 157. Si veda K. LÖWITZ, *Verum et factum...*, cit., p. 92).

<sup>26</sup> K. LÖWITZ, *Ibid.*, p. 92.

nuova scienza è operativa e strumentale, come stabilisce il suo *Novum organum*; quella che Tartaglia chiamerà « nova scientia ».

A livelli formali, entrambe le scienze, la « nuova scienza » (naturale) e la « scienza nuova » (storica), hanno in comune il principio di « equiparazione di possibilità operative e possibilità conoscitive ». A livello di contenuto, i suoi principi si separano<sup>27</sup>.

Alcuni pensatori dell'epoca, come Tommaso Campanella, Thomas Hobbes ed il suo amico Gassendi, così come l'occasionalista Arnold Geulincx, possono essere accostati a Vico in relazione al criterio « verum-factum ».

Il rapporto Campanella-Vico è evidente, giacché è certo che Vico aveva letto alcune poesie di Campanella e che aveva avuto opportunità di farlo anche con alcune delle sue opere dove era già esposto il principio: chi sa, fa, e non può fare chi non sa.

Più chiaro è tuttavia il nesso Hobbes-Vico, così come è stato proposto da Abbagnano, Mondolfo, Child, Garin, D'Alessandro e Focher.

Child spiega che per Hobbes la politica, come la geometria, è dimostrabile, dato che può essere dimostrata per sintesi partendo dai principi causali conosciuti. Così come in Vico le cause della società possono sempre essere conosciute, perché queste sono state date dagli uomini. Dice Arthur Child, chiedendosi se è possibile un'analogia fra geometria e filosofia civile, che Hobbes « dichiara che la filosofia civile è dimostrabile perché siamo noi stessi che facciamo la comunità »<sup>28</sup>. Lo stesso Child, citando Hobbes, riprende la ragione delle *Six Lessons to the Professors of the Mathematics*:

La geometria è dimostrabile, poiché le linee e le figure, a partire dalle quali ragioniamo, sono tracciate e disegnate da noi; e la filosofia civile è dimostrabile perché noi stessi facciamo la comunità<sup>29</sup>.

Secondo Löwith, vi è affinità hobbesiana con il principio vichiano. Basti ricordare, dopo quanto esposto, che per Hobbes, « costruzione », « produzione », « generazione » e « causazione », sono concetti equivalenti<sup>30</sup>.

Mondolfo, riprendendo un'annotazione di Abbagnano e Child, commenta la possibile influenza. Abbagnano osserva che il principio « verum-factum » Vico lo riprende da Hobbes, il quale a sua volta lo avrebbe ripreso da Gassendi<sup>31</sup> e afferma che « il principio di identità tra il vero ed il fatto, nel quale s'è voluto intravedere la quintessenza dell'idealismo

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>28</sup> A. CHILD, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, Napoli, 1970, p. 29.

<sup>29</sup> Cfr. E. GARIN, Introduzione a A. CHILD, *Fare e conoscere...*, cit., p. 7. Si veda A. CHILD, *op. cit.*, p. 19; R. MONDOLFO, *Verum-factum...*, cit., p. 64; F. FOCHER, *Vico e Hobbes*, Napoli, 1977, pp. 52 sgg.

<sup>30</sup> T. HOBBS, *De Corpore*, I e III; *Leviathan*, II, 29. Cfr. LÖWITH, *op. cit.*, pp. 95-98.

<sup>31</sup> N. ABBAGNANO, Introduzione a *La Scienza Nuova di Vico e Opere scelte*, Torino, 1952, p. 14.

vichiano, ha il suo maggior peso in Hobbes »<sup>32</sup>. Child giunge ad una conclusione analoga, ritenendo l'affermazione hobbesiana più coerente dello stesso principio vichiano. Löwith ritiene che la differenza fra Hobbes e Vico non è tanto nel principio stesso bensì nel trasferimento diretto della sua validità matematica e politica<sup>33</sup>. Focher ha messo in evidenza coincidenze ed analogie su questa interessante questione<sup>34</sup>.

L'identificazione hobbesiana nell'ambito matematico è chiara, ed è vero che lo è anche nell'ambito della comunità sociale. Per Hobbes, il fare pratico è anche un calcolare della volontà, per la qual cosa esiste una legittima estensione immediata del principio fare-conoscere al campo etico-politico<sup>35</sup>. Non possiamo sostenere l'influenza diretta di Hobbes su Vico, piuttosto un'analogia circa quest'aspetto in entrambi i pensatori.

L'applicazione umanista del « principio » si ritrova anche in Gassendi, per il quale il sapere come conoscere attraverso le cause possiede una significativa distinzione fattuale tra il sapere divino e il sapere umano sperimentale.

Dobbiamo citare anche il caso del cartesiano Geulincx, il quale secondo H. J. de Vleeschauwer fu il primo ad enunciare questo criterio epistemologico, ripreso in termini « che ricompaiono, con le naturali varianti in Vico e Croce »<sup>36</sup>.

Geulincx parte dal principio secondo cui l'uomo non è autore di ciò che scopre senza riuscirlo a comprendere. È il suo noto principio metafisico: « *Quod nescis quomodo fit (fiat), id non facis* ». Da questo criterio, pretese Vleeschauwer ad ogni costo offrire la paternità del principio attivista al metafisico fiammingo, nonostante argomentasse che sebbene « il principio *quod nescis* enuncia il contrario del criterio di Vico (...), tollera una interpretazione contraria »; da ciò deduce che, Geulincx mediante un metodo negativo di causalità avrebbe considerato che « quando non sappiamo integralmente come una cosa è stata fatta, abbiamo la sicurezza totale di non essere gli autori della cosa stessa »<sup>37</sup>. Tuttavia, tutte queste argomentazioni presenti nella *Metaphysica vera* sono sotto la nera ombra della tesi limitativa e della teoria fiduciosa della conoscenza dell'occasionalista, secondo la quale l'unica conoscenza certa per l'uomo è il riconoscimento che le cose non sono in sé come l'uomo stesso le conosce. L'uomo, secondo questo postulato, può avere solo una conoscenza certa delle sue proprie azioni (afferentive-negative) e delle sue proprie passioni

<sup>32</sup> Cfr. G. SEVERINO, *op. cit.*, p. 17.

<sup>33</sup> Si veda K. LÖWITH, *op. cit.*, p. 98.

<sup>34</sup> F. FOCHER, *op. cit.*, si vedano i capp. II e III della prima parte.

<sup>35</sup> T. HOBBS, *De Homine*, X, 5; ed in *Six Lessons*. Cfr. F. FOCHER, *op. cit.*, pp. 54-55. Si veda E. GARIN, *Appunti per una storia della fortuna di Hobbes nel settecento italiano*, in « Rivista di Storia della Filosofia », XVII (1962) ed *A proposito di Vico e Hobbes*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », VIII (1978) dello stesso autore.

<sup>36</sup> H. J. DE VLEESCHAUWER, *De B. Croce a A. Geulincx o el criterio « verum est factum »*, in « Revista de filosofia », XII (1953) 45, p. 264.

<sup>37</sup> H. J. DE VLEESCHAUWER, *op. cit.*, p. 276.

(amore-odio) e riconoscere a Dio la scienza di *tutto* ciò che esiste, incluso l'uomo<sup>38</sup>. In tal modo, abbandoniamo la questione di Geulincx ridotta ad una impostazione *negativa* fra il fare ed il conoscere, senza nessun'altra pretesa. Lo stesso Vico diceva contro l'occasionalismo: « *occasio non est causa* ».

Fu Vico colui che effettivamente argomentò, espresse e sviluppò in tutta la sua efficacia ciò che è stato chiamato il lemma vichiano: « *verum ipsum factum* », la conversione e l'identificazione del conoscere e del fare; e il conseguente fondamento su questo di tutta una scienza: « La Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni », la scienza dell'uomo e delle sue creazioni storiche.

Ma questo « principio » riappare anche successivamente nella storia della filosofia senza tutto dovere a Vico, la qual cosa dimostra, da un certo punto di vista, l'idea di Vico che questo è un principio originale ed universale.

Così Kant nella *Kritik der reinen Vernunft* istituisce un giudizio come condizione di ogni conoscenza da parte della ragione, che produce essa stessa ciò che vuol conoscere. Così, dice Kant:

(...) la ragione solo scopre ciò che essa ha prodotto secondo i suoi propri piani<sup>39</sup>.

E nella sua corrispondenza a Beck (1-7-1794) ed a Pücker (26-1-1796) si può confrontare quanto detto, quando scrive: « Noi comprendiamo pienamente solo quello che abbiamo fatto noi stessi ».

Jacobi fu colui che fece notare che la ricerca kantiana ha punti di contatto con il principio vichiano. In Vico, le questioni civico-socio-culturali sono elevate al rango oggettivo di certezza scientifica, mentre in Kant, la conversione del « *verum-factum* » è riferita alla struttura categoriale degli oggetti dell'esperienza.

Secondo Rotenstreich, Hegel realizza una sintesi fra Vico e Kant: « Hegel assume la convertibilità della *ragione (Vernunft)* e l'*attualità (Wirklichkeit)*, che può essere interpretata come una variazione del tema *verum-factum* »<sup>40</sup>.

In verità non è necessario andare alla ricerca di analogie, quando nella « *Fenomenologia dello spirito* » lo stesso Hegel formula il principio di « produrre tutto da sé, e considerare vero solo ciò che ognuno ha fatto »<sup>41</sup>.

Non ci soffermiamo qui sulle posteriori interpretazioni del principio attivista, che con arduo lavoro di ricerca storico-filosofica possono costruire una vera storia del criterio. Così ad esempio abbiamo che Fichte nella *Introduzione alla vita felice* postula che « solo di ciò che noi stessi abbiamo

<sup>38</sup> A. GEULINCX, *Metaphysica vera*, III, 6.

<sup>39</sup> I. KANT, *Critica de la razón pura*, Buenos Aires, 1976, vol. I, p. 130.

<sup>40</sup> N. ROTENSTREICH, *Vico and Kant*, in AA.VV., *G. Vico's Science of Humanity*, a cura di G. Tagliacozzo e D. Ph. Verene, Baltimore and London, 1976, pp. 221-240; p. 239.

<sup>41</sup> G. W. F. HEGEL, *Fenomenologia del Espiritu*, Messico, 1973, p. 54. Cfr. pp. 53, 55.

fatto possiamo possedere una vera conoscenza». Marx afferma che il nostro mondo è una costruzione umana, e per tanto conoscibile; la qual cosa non è assolutamente importante, finché in quanto tale, non è trasformabile. Dilthey fonda metodologicamente la sua opera sul principio che: « Lo Spirito comprende solo ciò che ha creato »<sup>42</sup>. Ed è sino allo stesso Scheler, per esempio, che troviamo riproposto il principio del « verum » come un prodotto del fare. Questo è un principio che porta una corrente d'aria fresca nella storia della filosofia.

2. Ma, come abbiamo detto, fu Vico che in pieno secolo XVIII dà compostità al principio attivista.

Il piccolo trattato *De antiquissima* nasce dalla reazione decisamente anticartesiana di Vico, da una radicale opposizione al cartesianesimo in un ambiente che ne era impregnato sino alla saturazione. Come egli stesso riconosce nella sua *Autobiografia*<sup>43</sup>, nove anni dopo aver conosciuto la fisica di Boyle, apprese che tutta la fisica precedente era stata oscurata da quella di Cartesio. Perciò si addentrò in tale studio da cui risultò una recisa opposizione.

La controversia si polarizza sull'ideale di scienza perfetta secondo Cartesio, la geometria, che doveva essere, secondo il dogma cartesiano, il modello sul quale elaborare ogni conoscenza. Così la filosofia doveva necessariamente fondarsi su una verità intuitiva, dalla quale dovevano dedursi le ulteriori affermazioni, essendo l'evidenza intuitiva, la chiarezza e la distinzione delle idee il vero criterio per Cartesio. Secondo questi principi, la base della scienza sarebbe una verità prima, costituita da connessioni intuitive del pensiero e dell'essere, del *cogito col sum*. D'altro canto la scuola cartesiana sostenne l'applicabilità universale del metodo analitico della geometria a tutti gli oggetti del sapere umano senza distinzione. La pretesa cartesiana di ridurre ogni conoscenza all'evidenza razionale e di restringere ogni certezza valida alla ragione necessaria e geometrica, condusse Vico a difendere la tesi secondo la quale vi sono certezze fondamentali che non possono né essere evidenziate né essere dimostrate, essendo il loro ambito solo « il verosimile ». E, ancor più, Cartesio aveva respinto la storia come materia degna di attenzione per il filosofo, mentre Vico vedeva in essa l'unico ambito della vera conoscenza umana.

Così, Vico respinge come erronee le discipline cartesiane — teoria della conoscenza e fisica — per due motivi essenziali: a) perché la teoria della conoscenza riduce l'uomo alla sola ragione, mentre possiede altre facoltà ugualmente importanti, come i sensi, la fantasia, l'ingegno; b) perché la fisica non giunge a concepire la matematizzazione della natura.

Rifiutando Cartesio, sostenendo una dottrina opposta a quelle dei *Principi* e del *Discorso*, Vico attacca l'asse centrale della sua filosofia: il principio del *cogito*.

Il criterio di chiarezza e distinzione è centrato da Vico, in quanto per noi il fatto che io penso la mia idea come chiara e distinta prova

<sup>42</sup> W. DILTHEY, *Ges. Schr.*, vol. VII, pp. 148, 191, 278.

<sup>43</sup> In *Opere*, a cura di Nicolini, cit., pp. 21-24.

solo che *credo* in essa e non che sia vera. È necessario un principio che ci consenta di distinguere fra ciò che può essere conosciuto e ciò che non può esserlo, e l'unica strada, come lo percepì anche Hume, è stabilire una dottrina dei limiti della conoscenza umana in relazione ai limiti della mente. Tenendo presente che lo scettico, come dice Vico, non dubita del suo pensiero, né della sua esistenza, solo che la certezza di pensare non la chiama scienza, ma coscienza. Il *cogito* offre a Cartesio una coscienza di ciò che esiste, non una scienza dell'esistenza. Questa conoscenza è la scienza. Il *cogito* ci conduce, dunque, ad una *coscienza d'esistenza*, non ad una scienza<sup>44</sup>. Inoltre, l'uomo è formato da altre facoltà oltre alla ragione, per cui è necessario che una teoria della conoscenza le tenga presenti. Perciò, anche il *cogito* non può essere scienza, perché non comprende l'esistenza umana nella sua totalità.

Di fronte alla proposta di una scienza del reale, Vico argomenta che solo Dio possiede la vera conoscenza di tutte le cose, per averle create. L'uomo, di causalità più limitata, conosce con notevoli limiti, e se in una qualche sfera può dirsi simile a Dio, è nel mondo che egli stesso costruisce e può conoscere con assoluta certezza. In tal modo, abbiamo scienza solo di ciò che abbiamo fatto. Questo è il criterio di verità tanto per Dio come per l'uomo. Un criterio di totale universalità: la verità è in ciò che si è fatto. Qui è la verità della matematica, la cui validità non deriva dall'evidenza intuitiva, come pensa Cartesio, bensì dalla conversione conoscitiva e fattuale: « *mathematica demonstramus, quia verum facimus* ». La conoscenza reale è conoscenza causale, fattuale. Nel produrla acquisiamo la conoscenza perfetta della realtà delle cose, della loro natura. In modo che, come obietta Vico nella *Scienza Nuova*, la sapienza « altro non è che la scienza di utilizzare le cose secondo la loro natura »<sup>45</sup>.

Vico argomenta contro Cartesio, che la sola evidenza e chiarezza con la quale una cosa si presenta non sono sufficienti a darci la conoscenza della natura della cosa stessa. È necessario *esserne causa*, per comprenderne la natura. Si pone l'accento sul *fare* come condizione del *conoscere*. Il fare è comune a Dio ed all'uomo, perché il *produrre* è caratteristico dello *spirito*, il quale è conoscenza e libertà<sup>46</sup>. Questo spirito, inteso come *animi-mens* (mente dell'animo) è considerato nei principali aspetti della mente umana: *volere*, *potere* e *conoscere*, che sono le sue strutture interne.

La mente possiede certe *facoltà*, umane per eccellenza, che caratterizzano la produzione operativa: senso, fantasia, intelletto ed ingegno (che è una facoltà intuitiva). Sono *facoltà* nel senso che questo termine deriva da *Facilità*, che indica l'« azione del fare », la « facilità operativa »: *facultas - facultas - facilitas*<sup>47</sup>. La facoltà è la capacità delle cose che

<sup>44</sup> Si veda *Risposta*, in *Opere filosofiche*, a cura di Cristofolini, Firenze, 1971, p. 135. Inoltre in *De Antiquissima*, cit., p. 258.

<sup>45</sup> Cfr. *Scienza nuova*, cit., p. 326.

<sup>46</sup> Cfr. *De Antiquissima*, I. Si veda S. CANDELA, *L'unità e la religiosità del pensiero di G. B. Vico*, Napoli, 1969, p. 59.

<sup>47</sup> *De Antiquissima*, cit., cap. VI.

facciamo abilmente e facilmente<sup>48</sup>. Così, con i sensi « *rerum facimus* », con il senso interno « *sentimus* », con la fantasia « *fungimus* » e con l'intelletto « *intelligimus* », e con l'ingegno conseguiamo l'« *inventio* ». Con tutte queste facoltà « *facimus* ».

Sono facoltà in quanto hanno il carattere di « azione del fare ». Quest'« azione che fa » ha un duplice livello funzionale significativo:

— come « *fare mediatore* »: azione mediatrice;

— come *trasformazione*: azione trasformatrice<sup>49</sup>.

I sensi lo sono in quanto trasformano la realtà. La fantasia, a sua volta, realizza l'azione trasformatrice, trasformando e producendo immagini delle cose<sup>50</sup> — memoria, immaginazione. Come azione trasformatrice della realtà, la fantasia possiede anche l'aspetto di creazione: poetica. Come facoltà che si adatta, mediante il carattere di azione mediatrice della fantasia, essa si manifesta nell'adattamento a qualcosa che possiede bellezza che, risulta così, bello o meno; è nell'atteggiamento della scienza far sì che fra le cose vi sia un'adeguata proporzione<sup>51</sup>. L'ingegno che è la facoltà capace di riunire in una sola le cose separate e distinte, possiede questo carattere di azione mediatrice. Per ciò che concerne la facilità che mira a riunire gli elementi, l'operare, il comporre, l'inventare sono azioni trasformatrici. L'intelletto è considerato come una facoltà o forza mediatrice tra i principi o norme ideali universali che sono in esso (forme, idee, *logoi*, direttrici di pensiero, « nozioni comuni »...) ed il *datum* particolare dell'esperienza. Questi *dati* non sono in sé veri o falsi fintanto che non vi sia un *giudizio* dell'intelletto vero (« *intellectus verus* »)<sup>52</sup>. Il fare dell'intelletto è, in questo senso, un fare mediatore che opera, identifica, converte e trasforma (come fa nelle matematiche)<sup>53</sup>.

Quanto esposto non avrebbe senso in Vico senza una *teoria della causazione*, fondata sull'intuizione della realtà come dinamica<sup>54</sup>.

La gnoseologia vichiana non si restringe all'ambito del fenomeno conoscitivo, bensì, come argomenta Candela, « cerca di penetrare e comprendere la natura ed il carattere essenziale della mente umana ». La *mente* è per Vico *attività*. Così il concetto del *conoscere come fare* sussiste grazie alla natura dinamica della mente come attività<sup>55</sup>.

Come analizza Candela, si possono differenziare *due momenti* nella scoperta del *conoscere come causare*:

— *Primo momento*: da un nuovo concetto di causa si giunge a un nuovo concetto del conoscere.

<sup>48</sup> *De Antiquissima*, cit., p. 304.

<sup>49</sup> Si veda *De Antiquissima*, cit., cap. IV.

<sup>50</sup> *De Antiquissima*, cit., cap. VII, 1.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Si veda S. CANDELA, *op. cit.*, pp. 88-89. Candela ha sviluppato con buona intuizione questi aspetti, ma con eccesso di zelo per riaffermare l'aspetto mediatore dell'intelletto fra un ordine di norme ideali vere e i dati produttivi fattuali.

<sup>54</sup> *De Antiquissima*, cit., cap. III.

<sup>55</sup> Cfr. S. CANDELA, *op. cit.*, p. 264.

a) Nella « Prima Risposta » dice:

Vera, prima che unica causa è quella che per produrre l'effetto non abbisogna di nessun'altra come quella che contiene dentro di sé gli elementi delle cose che produce, e li dispone, e così forma e comprende il modo, e, comprendendolo, ne astrae l'effetto.

b) Nella « Seconda Risposta », chiarisce il doppio significato di « a causa » come « ciò che fa » e come « negozio » e la sua produzione dell'effetto come « ciò che è fatto ». Per Vico, gli antichi latini confusero a ragione « *causam* » (causa) con « *negotium* » (*neo-otium*: lavoro) o operazione e chiamarono « *effectum* » (effetto) ciò che « nasce dalla causa ». Secondo quanto detto allora, causare è lo stesso che fare e provare per cause è lo stesso che fare. La « causa » ed il « fatto » devono essere la stessa cosa, ossia *operazione*, e così il fatto ed il vero sono l'effetto. Conoscere veramente è, dunque, causare. Conoscenza ed operazione sono la stessa cosa.

Vico scopre un nuovo *atto conoscitivo* e contemporaneamente un concetto della mente come *realtà operativa*<sup>56</sup>.

— *Secondo momento*: per cui vede la mente (« *mens* ») come realtà attiva, causante ed ordinatrice, ed anche operativa e conoscitiva (realtà metafisica e gnoseologica).

a) Nel *De antiquissima*, abbiamo che il suo concetto del fare-conoscere:

1) rivela la presenza di un soggetto operante che è la mente;

2) distingue fra l'operare come causa totale (il creare divino) e l'operare umano.

b) Nel *De uno*, appare una nuova formulazione dell'atto conoscitivo: l'atto con il quale la mente si accomoda all'ordine delle cose genera il vero<sup>57</sup>.

c) Nella *Scienza Nuova*, Vico distingue due specie di causalità nell'ambito del mondo umano:

1) cause metafisiche, che determinano le caratteristiche formali dei fenomeni del mondo umano;

2) cause empiriche, che determinano ciò che effettivamente ha luogo<sup>58</sup>.

Bisogna tener presente, come argomenta Pompa, che, quando Vico parla di *conoscenza per cause* non intende semplicemente una « correlazione di uniformità » ma il « produrre attivo »<sup>59</sup>.

3. Basandosi sul criterio di verità stabilito, si configura una nuova forma di gnoseologia, che Croce ha chiamato « seconda forma della gnoseologia vichiana », che divide tutte le cose in due sfere, a seconda del punto di vista del creatore: « mondo naturale », e « mondo umano ».

<sup>56</sup> *De Antiquissima*, cit., cap. IV. Cfr. S. CANDELA, *op. cit.*, pp. 264-265.

<sup>57</sup> *De Uno*, I, Proloquium. Cfr. S. CANDELA, *op. cit.*, pp. 267 sgg.

<sup>58</sup> L. POMPA, *G. Vico. Studio sulla Scienza Nuova*, Roma, 1977, pp. 101 sgg.

<sup>59</sup> L. POMPA, *op. cit.*, p. 144.

L'uomo non può conoscere il mondo naturale, perché non è opera sua.

Quest'uomo, può conoscere in modo veritiero solo il mondo umano, che è creazione sua dal principio sino alla fine, e dove egli stesso è il dio.

Da questa affermazione si argomenta positivamente la determinazione secondo la quale vi sono due ordini nella nostra conoscenza:

1) quello delle cose delle quali possiamo solo avere coscienza;

2) quello delle cose delle quali possiamo avere scienza: le matematiche, nel cui mondo di astrazioni, creazione umana dal punto sino al numero o triangolo, costruzione formale, l'uomo conosce con verità.

Inoltre bisogna considerare qui anche il mondo delle creazioni artistiche e poetiche e, soprattutto, figura in questo ordine il mondo storico, « mondo civile », « del quale per essere stato fatto dagli uomini, gli uomini possono averne scienza »<sup>60</sup>.

Nel mondo della storia l'uomo è risultato della sua propria azione storica, ed è perciò che nella mente si devono trovare i segreti della sua natura storica; infatti

Che 'l mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini. In conseguenza della quale, per sí fatto immenso oceano di dubbiezza, appare questa sola picciola terra dove si possa fermare il piede: che i di lui principi si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere (...)

diceva Vico nella *Prima Scienza Nuova* (1725)<sup>61</sup>.

La *Scienza Nuova* è fondata dunque,

(...) essendo questo mondo di nazioni stato certamente fatto dagli uomini (...), e perciò dovendosene ritruovare la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana, egli, in quella pruova *dovette, deve, dovrà*, esso stesso sel faccia; perché, ove avvenga che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi non può essere più certa l'istoria<sup>62</sup>.

Come risulta dalla formulazione del « verum-factum » abbiamo la conseguenza che la stessa mente umana che pensa la storia si manifesta e realizza attraverso il processo storico. Non reprimendo l'immaginazione non possiamo non percepire — senza cadere nella presunzione di un Vico prehegeliano — la sottile forma di una fenomenologia della spirito, dove è la mente che si realizza nella storia, comprendendosi in sé stessa, nelle sue proprie creazioni, e facendosi in esse.

La verità umana è dentro i limiti della storia, e la storia, dentro i limiti della mente umana. Così, questa *Scienza Nuova*, in quanto « pensare umano » ripercorre tutta la storia verificando empiricamente la verità

<sup>60</sup> G. B. VICO, *Il metodo degli studi del tempo nostro (De nostri temporis studiorum ratione)*, in *Opere*, a cura di Nicolini, cit., pp. 201-204. Si veda inoltre *Scienza Nuova*, cit., p. 331.

<sup>61</sup> *Scienza Nuova*, Libro I, cap. XI, in *Opere filosofiche*, a cura di Cristofolini, pp. 184-185.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 467.

del « verum-factum » nell'uomo stesso, creatore ed interprete, poeta e filosofo.

È ormai stabilito dove debbano ricercarsi i principi, che costituiscono tanto la storia come la stessa scienza, come Vico continua a rivelarci:

(...) che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le *modificazioni* della nostra medesima mente umana.

Vico chiarisce il metodo con le « modificazioni » (i modi della nostra stessa mente, per come abbiamo creato e possiamo comprendere le nostre opere)<sup>64</sup>. Questo metodo risiede nelle profonde operazioni ed attività della mente<sup>65</sup>. Per il fatto stesso che abbiamo fatto e facciamo la storia, possiamo comprenderla, e i principi si rinvergono nel metodo stesso. Per tal motivo la sua metodologia è *genetico-critica*, ragiona sulle origini, i principi, la nascita, la natura (« *nascimento* »): sui fondamenti.

Nel mondo umano, la realtà storica e la metafisica della mente convergono: « *verum et factum convertuntur* ».

La formula « verum-factum » è vera, perché conoscenza ed essere nel mondo civile — epistemologia ed ontologia — sono uniti<sup>66</sup>. Come diceva Gentile, una metafisica deve spiegare il mondo che è fuori della mente con quello che è dentro la mente<sup>67</sup>.

Il criterio vichiano può essere considerato un *criterio ontologico* (in base al suo argomento essenziale) o come un *criterio gnoseologico* (per il suo sviluppo formale). Ugualmente, è un *principio genetico* in quanto criterio epistemologico, ed è un *principio metodologico* in quanto criterio modale.

È tanto un principio di intellegibilità nell'ordine della conoscenza quanto un principio di esistenza nell'ordine del reale, per la qual cosa è in se stesso un principio ontologico<sup>68</sup>. In Vico *ordine ideale* (trascendentale) della mente si converte in ordine reale delle cose particolari<sup>69</sup>. L'ordine delle cose è « la situazione mentale delle cose, ossia il momento delle cose nell'ambito della mente »<sup>70</sup>, ma non perché l'ordine ideale « sostituisce » l'« ordine delle cose stesse », ma perché entrambi si *conformano* in uno stesso ordine. Come dice Vico nell'assioma LXIV della

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 461. Corsivo nostro.

<sup>64</sup> Questa questione è trattata nella comunicazione che ho presentato l'anno scorso: *Abbozzo di una metafisica della « mens » nelle prime opere di Vico*.

<sup>65</sup> G. SEWELL, in AA.VV., *G. Vico. An International Symposium*, Baltimore, 1969, p. 132.

<sup>66</sup> Cfr. N. ROTENSTREICH, *op. cit.*, p. 245.

<sup>67</sup> G. GENTILE, *Studi vichiani*, in *Opere complete*, vol. XVI, Firenze, 1968, p. 126.

<sup>68</sup> G. SEVERINO, *op. cit.*, p. 17.

<sup>69</sup> Non « sostituisce » come opina S. CANDELA, *op. cit.*, p. 95.

<sup>70</sup> S. CANDELA, *op. cit.*, p. 95.

*Scienza Nuova*: « L'ordine delle idee, deve procedere secondo l'ordine delle cose »<sup>71</sup>.

L'attivismo gnoseologico contiene anche una dinamicità verificante ed una concezione ideale-spirituale-mentale (trascendentale) della realtà. La fenomenologia della mente s'accorda all'attivismo gnoseologico, e questo è propriamente il fondamento della *Scienza Nuova*, che cerca i principi nelle *modificazioni* della mente umana, attraverso la causazione degli oggetti del mondo umano e con la formula naturale delle cose: la natura delle cose è l'origine, la sua nascita.

JOSÉ MANUEL SEVILLA FERNANDEZ

(trad. di Antonio Scocozza)

<sup>71</sup> Anche nel *De Antiquissima* scrive: « Così come le parole sono i segni delle idee, le idee sono i segni delle cose » (cit., p. 248).